

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Il Messaggio del Papa per la Giornata Mondiale della Pace - Utilità e regolamentazione del «lobbying» - Cattolici e pentecostali: una storia travagliata - Il genio musicale di Felix Mendelssohn - La figura biblica di Gedeone - L'arte della conversazione - «Le ragioni del credere» del cardinale Carlo Maria Martini - Il Papa in Benin - Il decreto «Salva Italia» - Elezioni e svolta politica in Spagna - Film: «Melancholia» di Lars von Trier

7 GENNAIO 2012 / QUINDICINALE / ANNO 163

3877

VITO BRUNO, *Il ragazzo che credeva in Dio*, Roma, Fazi, 2009, 408, € 19,00.
ID., *L'amore alla fine dell'amore. Una lettera dalla parte dei padri*, Roma, Elliott, 2010, 186, € 14,00.

L'A. è uno scrittore che pare aver fatto dell'istinto narrativo e

dell'autenticità emotiva i propri marchi di fabbrica. Abbandonati gli ultimi filtri stilistici con *Mare e mare* (Premio selezione Campiello 2000), le sue pagine si consegnano al lettore vulnerabili e disarmanti, senza alcun'altra pretesa che raccontare una storia. «Molti scrittori — ha dichiarato Bruno — studiano gli altri esseri umani come l'entomologo studia gli insetti: dall'esterno, come se loro appartenessero a una specie diversa. Mentre lo scrittore si dovrebbe accorgere che l'unica vera ricchezza che possiede è proprio il suo rapporto con gli altri». È stata questa convinzione a guidarlo nella scelta del protagonista de *Il ragazzo che credeva in Dio*: Carmine Bianco, 49 anni, di «professione» sacerdote. Un prete amatissimo dai suoi parrocchiani, sempre pronto ad accorrere al fianco di ognuno, quasi volesse prestare la sua presenza — goffa come una scusa — in sostituzione del Divino Assente.

Tra droga, malavita, infortuni sul lavoro, prostituzione e precariato, Taranto offre a Carmine il suo bel da fare. Perso tra mille attività tutte meritorie, egli è però giunto al capolinea emotivo. Entusiasmo e buon cuore non bastano a reggere la marea del dolore che va montando nella «normalità implacabile». E quando una sconosciuta ragazza straniera giunge a chiedergli il significato della sofferenza, Carmine scopre di non avere più parole: lo stesso stallo che Silvio d'Arzo aveva liricamente — e tragicamente — trasposto in *Casa d'altri*. Percependosi come «uomo per gli uomini» prima ancora che «uomo di Dio», il protagonista attraversa tuttavia la propria crisi di disincanto senza stagnare nelle acque dell'inetitudine. A sostenerlo pochi gesti carichi di senso: una preghiera mormorata a fior di labbra nuotando nel mare, uno sguardo alla

Madonna di gesso, l'Eucaristia offerta a una giovane prostituta, il ritrovamento del proprio «essere per» gli altri riscoprendosi punto di riferimento per le persone che ama. Alla domanda sul senso del soffrire si stagliano nitidamente due risposte antitetico, che impongono di scegliere e schierarsi per una sola delle due: o la bestemmia o la croce. O il rifiuto o l'accoglienza nel mistero. Trattenere presso di noi il dolore e «viverlo come se davvero nascondesse un segreto da scoprire» apparirà a Carmine, infine, come l'unica alternativa vivificante rispetto al subire la sofferenza vittimisticamente, rischiando di venirne completamente posseduti.

Anche ne *L'amore alla fine dell'amore* incontriamo un linguaggio piano e una nitida mappa degli affetti, ma l'occasione è più marcatamente autobiografica: lasciato dalla moglie pochi mesi dopo la pubblicazione del precedente romanzo, l'autore s'interpella sul significato degli anni di «impronunciabile felicità» trascorsi insieme. Il fidanzamento, l'acquisto della casa, il matrimonio in chiesa, la nascita del piccolo Giovanni, le speranze legate alla pubblicazione del romanzo, il sospetto dello sgretolamento di una relazione troppo chiusa («non potevamo continuare a nutrirci di noi stessi»), l'autore ripercorre la propria storia non tanto per cercare risposte ormai inutili, quanto piuttosto — come suggeriva don Carmine — per reimpadronirsi dell'esistenza abbracciandola nella sua interezza. Perché «noi questo siamo: un impasto di carne e tempo». Da questo percorso anche l'autore uscirà con una consapevolezza nuova, il proprio «essere per» il figlio, degno più di chiunque altro di essere difeso dalla tempesta del disincanto.

P. Pegoraro